

161

658

Quaggio dell'11.

❁ ❁ ❁ **ATTRAVERSO**

LA REGIONE DI ADALIA



❁ ❁ Conferenza di
BIAGIO PACE tenuta
al Circolo di Cultura di
Palermo, Domenica 14
Marzo 1915 ❁ ❁ ❁

Stabilimento Tipografico Virzi

❁ ❁ PALERMO, 1915 ❁ ❁

Bibliothèque Maison de l'Orient



143478

❁ ❁ ❁ **ATTRAVERSO**

LA REGIONE DI ADALIA



❁ ❁ Conferenza di
BIAGIO PACE tenuta
al Circolo di Cultura di
Palermo, Domenica 14
Marzo 1915 ❁ ❁ ❁

Stabilimento Tipografico Virzi

❁ ❁ PALERMO, 1915 ❁ ❁



Tra i grandi problemi che assorbono per ora tutta la nostra attenzione, non sono certo secondari quelli dell'Asia anteriore e del mondo mussulmano; la partecipazione della Turchia al conflitto li ha tratti in prima linea: perchè, se è vero che le sorti della guerra si decideranno in Europa, non sfugge a nessuno che, in ogni caso, quel formidabile complesso di interessi e di impegni che grava sul vicino levante, ne verrà radicalmente modificato e costituirà una considerevole parte del bottino dei vincitori.

Noi italiani non possiamo restare indifferenti a quanto avviene nel Mediterraneo orientale, ove abbiamo degli interessi che non sono meno gravi perchè generalmente ignorati.

La nostra bandiera mercantile, che in momenti poco felici della vita nazionale aveva saputo conquistare nei mari d'Oriente un primato indiscusso, facendo proverbiale, come simbolo di progresso, il nome Rubattino, si era, è vero, ridotta verso il 1880 a disertare i porti di Salonicco e di Smirne.

Ma da quegli anni infelici, la libera attività commerciale sempre più accresciuta, e gli istituti della benemerita Associazione dei Missionari, ci hanno procurato un posto notevole negli affari dell'Impero ottomano.

Le altre Potenze avevano però, sempre più chiaramente, localizzato ed affermato le loro aspirazioni, sia assicurandosi, con vigorosi sforzi di concorrenza bancaria e di intesa politica, le grandiose imprese ferroviarie che conferiscono il dominio economico della regione attraversata, sia compiendo opere di cultura civile o mettendo in rilievo, come la Francia in Siria ed in Palestina e la Russia in Armenia, diritti storici e morali che possono parere e non sono, platonici. Noi, preoccupati dai più urgenti e vicini problemi del Mediterraneo centrale e dell'Adriatico, non avevamo saputo e voluto cercare un punto fermo, cui rivolgere principalmente la nostra azione, coordinandovi gli altri interessi dispersi.

Per fortuna un episodio prezioso della guerra libica, l'occupazione delle Sporadi meridionali, risollevara d'un colpo, con l'efficacia propria degli avvenimenti militari, la nostra posizione nell'Oriente mediterraneo. Da Rodi, come da Cos, da Simi e da altre delle isole occupate, le coste dell'Anatolia si parano innanzi quasi a portata di mano, e gli abitanti dell'una e dell'altra sponda sono in continui rapporti di piccolo e di grande commercio. L'indissolubile unità geografica si manifesta e trionfa in vari modi. È naturale quindi che Rodi abbia segnato il punto di partenza e di orientamento della nostra posizione nella Turchia asiatica.

Nel settembre del 1913 un giornale straniero diffuse, con la consueta benevolenza, e buon corredo di errori geografici, l'allarme sugli intrighi italiani in Anatolia. Annunziava che era sbarcata una commissione di studiosi e di ingegneri, con la stessa preoccupazione con cui avrebbe parlato di un reparto di fanteria. Poco dopo fu conosciuto ufficialmente che la Sublime Porta aveva concesso ad un gruppo finanziario italiano un teshere di studio per la costruzione di una ferrovia Adalia-Burdur. Ulteriori controversie sorte con la società inglese della ferrovia di Aidin sono state in seguito felicemente risolte. Sicchè, a parte l'imprevisto della guerra, sarà assicurato, con la ferrovia, il nocciolo della nostra azione laggiù.

È utile che una conoscenza sempre più esatta di questo paese, riservato alla nostra attività economica, si diffonda fra di noi, ad evitare quelle false concezioni unilaterali ed esage-

rate, che han nociuto sempre alla serietà di molte nostre iniziative.

Io che ho potuto percorrere con una certa larghezza la regione, reputo pertanto mio dovere di cittadino contribuire modestamente a questa conoscenza.

E dichiaro subito, che sebbene abbia visitato il paese per studiarvi gli avanzi delle antiche civiltà, vi parlerò il meno possibile di cose antiche e molto invece, e come meglio saprò, di cose moderne.



Muoveremo da Rodi. Lasciando il simpatico porto, su cui troneggiano le eleganti torri della porta di santa Caterina, i piroscafi della linea italiana, portano in circa dodici ore di navigazione, a Makri.

Trovarsi nelle prime ore del mattino dentro questo porto meraviglioso e sicuro, sul quale cadono da più lati, in ripido declivio le colline cariche di pini, è una delle più deliziose sorprese preparate dalla terra d'Asia. Nell'umida atmosfera le acque terse sembrano senz'altro quelle di uno dei nostri laghi alpini. Sta solo a disingannare il bianco e ridente villaggio, che presenta tutti i caratteri più simpatici dei centri insulari delle Cicladi e delle Sporadi.

Da Makri in altre quindici ore, le nostre navi portano ad Adalia, assisa, fra le macchie oscure dei suoi giardini fiorenti e le mura merlate, sull'alta spiaggia, ripida come un baluardo.

Da qui la nostra linea ferrata, di cui son compiuti gli studi, muoverà per i paesi dell'alta Pisidia, mentre due altri tronchi dovrebbero unirla a Makri verso occidente e ad Alaya verso oriente, segnando i punti fermi originari della nostra zona d'influenza.

Per il momento, in attesa della ferrovia, le persone che vogliono ad ogni costo muoversi comodamente, possono darsi il lusso di percorrere in carrozza parte di queste future linee. Non è da illudersi, sentendo parlare di carrozze, sulle condizioni delle strade. Ad eccezione di qualche tratto veramente ben tagliato e, talvolta, ben tenuto per merito della deficienza del traffico, si

tratta quasi sempre di strade poco costruite ed in completo abbandono. Ma l'*arabagi* turco, cocchiere audacissimo, che vi fa impallidire il ricordo delle vecchie carrozzelle napoletane, non sente il bisogno della strada. Spesso anzi, anche quando c'è, la fugge, come spesso evita il ponte e preferisce guadare il fiume, per diffidenza ed avversione innata e giustificata, del manufatto. E pei campi erbosi e pianeggianti, come per larghi tratturi scoesi e pietrosi, l'*arabagi* procede sicuro, con un andamento dei suoi magri cavalli che sa di carriera e di galoppo. È per un senso di conservazione che ogni europeo credo preferisca allo star sdraiato nelle arabà, prive com'è naturale in Oriente, di sedili, l'agile e sicura libertà della sella.

Del resto solo percorrendola a cavallo si gode pienamente una regione; e questa parte dell'Asia è di un'importanza e bellezza singolare. L'occhio del viaggiatore assuefatto all'eleganza un po' molle del paesaggio ristretto della Grecia, di Creta e delle Sporadi, può subito rilevare le caratteristiche del grande continente, ancorchè ne abbia raggiunto appena il limitare. La selvaggia asperità del monte Ida in Creta, indimenticabile per chi l'abbia contemplata dalle acropoli minoiche del Messarà, e la serena ampiezza dell'Elicona o dell'Olimpo, appaiono profondamente diverse dalla grandiosità di quest'orizzonte sconfinato.

Un semicerchio di montagne che ha uno sviluppo di qualche centinaio di chilometri, limita la regione che si stende lungo il litorale, tra Adalia ed Alaya.

Questa immensa distesa di terreni pianeggianti è suddivisa da leggiere e basse file di colline, le quali hanno una benefica influenza sulle condizioni del luogo, perchè ne interrompono opportunamente la superficie levigata, riparandola così da furia eccessiva di venti e regolandone la distribuzione delle acque. E queste sono abbondantissime; cinque o sei ampi e placidi fiumi, quali purtroppo, in Sicilia non è dato di incontrare. Essi quindi non sempre sono guadabili e si tragittano con barche; perchè un ponte è cosa tanto rara in questi paesi, che l'unico fiume importante che ne possiede uno in muratura, è chiamato *il fiume del ponte*.

È questa la zona migliore. A parte qualche tratto, come

quello più vicino ad Adalia ove affiorano delle rocce superficiali e discontinue, la terra sciolta ed abbondante, di tipo prevalentemente argilloso, è ricca dovunque di materie organiche che la rendono assai ferace; ma solo una parte, assai meno di un terzo, ne viene a turno coltivata. Gli abitanti scelgono delle piccole estensioni, di anno in anno diverse, da seminare a grano o a sesamo, lavorandole con piccoli e fiacchi buoi, attaccati a miseri aratri, che affondano nella terra appena qualche decimetro. Il campo viene quindi recinto da fronde spinose ed abbandonato a se stesso fino al raccolto. Il coltivatore non si sente in obbligo di entrarvi per sarchiarlo ed estirparvi le male erbe, pago soltanto di averlo preservato efficacemente dal malocchio, per mezzo di biancheggianti crani di camelli e di buoi, infissi all'intorno fra le siepi.

Ancor più limitata è la coltivazione del gran turco, dell'orzo e dell'avena; scarsissima quella delle cosiddette culture secondarie come cotone, tabacco, ortaglie, che darebbero tuttavia risultati eccellenti; ma è naturale che non sia proclive a far produrre due volte nell'anno la stessa terra, chi ne lascia la massima parte in abbandono assoluto, o impaludata dalle acque, sfuggenti inoperose dai fiumi o invasa da una folta vegetazione di arbusti, talvolta bassi, assai spesso invece tali che vi scompaie l'uomo a cavallo.

Greggi di belle capre nere dalle forme robuste, pascolano in questa boscaglia. Esse, come si assicura, sono di scarso rendimento, ed il loro numero è assai limitato in confronto alle grandi estensioni di terreno; tuttavia i vari caprai di un solo ciftlik, noi diremo *feudo*, fanno affluire tanto latte ad una fabbrica di formaggi installata sulla grande via, da assicurare una produzione annuale di 90 quintali, che si vende ad incettatori di Smirne a 20 parà l'oka, a meno cioè di 8 centesimi al kilo.

Da questa ricca zona pianeggiante si risale a nord alla regione montuosa, sia per valichi stretti ed opportuni, di cui tre si aprono nell'immediata vicinanza di Adalia, sia per mezzo delle vallate dei grandi fiumi. Il loro corso viene utilizzato anche per trasporto del legname di noce, quercia, abete di cui si ha grande abbondanza, e che, lasciato alla deriva, viene alla foce caricato in piccoli velieri, per la Siria e l'Egitto.

Tra i territori boscosi del monte si celano larghe conche, fornite d'acqua sufficiente, che danno subito l'idea, e sono in realtà, antichi bacini di laghi prosciugati dai *dudens*, benefici canali sotterranei, aperti dalle acque, che riescono così, misteriosamente, a valle. Queste conche, tutte elevate sui mille metri, producono anch'esse ottimo grano, che si esporta con tarde e lunghe carovane di cammelli monumentali, di una razza particolarmente bella. È anche adoperato per i lavori della campagna ed i trasporti, il bufalo, attaccato a massicci carri. Ma la situazione agricola è anche qui, quasi invariata, quella che abbiamo visto nella pianura; troviamo sempre la stessa lavorazione parziale ed inadeguata.

I centri principali dell'altopiano hanno anche qualche industria: Burdur come Isbarta, è piena di telai, circa 1500, che lavorano a punto persiano assai fitto, quei tappeti che si diffondono in Europa ed America col nome di tappeti di Smirne. Nelle campagne circostanti si coltiva estesamente il papavero bianco, da cui si ricava l'oppio, e vi sono vaste e deliziose piantagioni, simili ai bassi vigneti della Sicilia meridionale, di rose piccole; ma odorosissime, dalle quali si estrae, sul posto, la rinomata essenza. Si calcola che Burdur ne produca, nelle migliori annate 40.000 dramme; ed una dramma che è $\frac{1}{400}$ di kilo si vende sul posto una ventina di franchi. Burdur è, da questo lato, l'erede della fama antica che godeva un'altra città di questa regione, Faselide, la cui essenza di rose era ricercata dalle eleganti matrone romane, meglio di quel che non sia ora la violetta di Nizza.

Il lago di Burdur è privo di ogni forma di vita animale, si dice per la presenza di sali di arsenico nelle sue acque. Non sarebbe questa la sola ricchezza mineraria del paese; io stesso ho trovato, un po' dappertutto nell'altopiano, del cromo, del rame e del ferro.

Un ricchissimo proprietario di Elmaly, che è anche un forte commerciante di legname, mi dichiarava che anela a possedere delle macchine agricole con cui coltivare tutti i suoi beni e che il giorno in cui potrà assolvere questo voto, abbandonerà il commercio, sicuro d'impiegare il suo tempo in maniera più remu-

nerativa. È dalla nostra ferrovia che egli attende la possibilità di aver delle macchine da un canto, e quella di poter spedire gli accresciuti prodotti; ne è il solo a sperare questo profondo rivolgimento economico della regione. Me ne son convinto a Burdur, ove mi è stato facile far comprendere ad alcuni grossi commercianti del luogo, quanto debba giovare alla loro città la nuova linea italiana, che farà affluire verso il loro sbocco naturale quei commerci che per ora, artificiosamente e dispendiosamente, sono distratti verso Smirne, dalla ferrovia di Aidin. Dalla linea italiana essi potranno esser liberati dalla tirannia economica delle varie società inglesi che, come ramificazioni della Smirne-Aidin, tengono in loro potere i prodotti dell'agricoltura e dell'industria locale.

Il ricco signore di Elmaly che pensa di risollevar la cultura dei suoi terreni con l'impiego di macchine, mostra di conoscere, intimamente, le cause che lasciano in decadenza il suo paese. Perchè i turchi anatoliti sono da un canto pochi per la terra sterminata che possiedono, e, d'altro canto, tranne rare eccezioni, restii al lavoro ed impareggiabili perditori di tempo. La loro esemplare parsimonia ha pochi riscontri; essa dando limitati bisogni toglie qualsiasi spinta ad un lavoro efficace. In questo il turco di Asia è un mussulmano, come quegli altri che abbiamo imparato a conoscere altrove.

Della terra questa gente coltiva dunque quel tanto strettamente necessario ai suoi bisogni. Tuttavia, non ostante i metodi primitivi e fiacchi di lavorazione, la regione produce una certa quantità di grano in avanzo. A quanto ascenda non è possibile stabilire, perchè le statistiche sono una delle cose d'Europa introdotte dai Giovani Turchi soltanto per ischerzo. Mi risulta ad ogni modo che la quantità media di esportazione annuale, supera i 100.000 quintali, ed è sufficiente per il consumo delle isole dell'Egeo meridionale, che hanno scarsissima produzione propria.

Appena, anche lievemente curata, questa terra generosa produce in abbondanza.

In ogni luogo in cui si è raccolto il nucleo di popolazione, sono fioriti dei giardini e dei campi coltivati.

In pianura, fra le ampie distese verdeggianti che per la loro levigata perfezione, appaiono spesso ben più grandi che non siano in realtà, ogni qualvolta si scorge un folto gruppo di alberi, si è sicuri di trovarvi annidato un villaggio.

Ogni giardino è un villaggio, come ogni villaggio è un giardino.

Non è una particolare ricchezza vegetativa di quei determinati luoghi, che ha salvato il nucleo di popolazione attaccatavi, ma è la presenza di questa che ha mantenuto quella in vita.

La nessuna influenza delle condizioni del suolo sullo spopolamento di queste regioni, dovuto in prevalenza a cause politiche, può venire luminosamente provata.

Infatti da un canto sono abitate numerose località della montagna, ove è senza dubbio più faticosa la cultura, e presso questi miseri villaggi di fango e di legno, che paiono mucchi di case in isfacelo, si trovano i recinti coltivati ad ortaglie e gli alberi da frutta.

Troviamo d'altro canto in abbandono Perge, Aspéndo, Side, città doviziose nell'età romana, che senza un generale fenomeno di spopolamento non avrebbero potuto decadere fino a scomparire; permangono infatti le felici condizioni dei loro territori, che furono causa non ultima di quella prosperità rapidamente conseguita, per cui l'Asia Minore fu detta l'America del Mediterraneo romano.

La storia del sorgere e dell'ingrandirsi di New York ha un precedente in quella di Antiochia. Attalo, con la sua colossale e proverbiale fortuna, appartiene alla serie dei miliardari dell'antichità, che sono tutti asiatici, a cominciare da Gige e da Creso. Ed anche i monumenti più splendidi di questa regione, di una architettura tendente al barocco, testimoniano uno sfarzo grandioso ma di cattivo gusto. L'edifizio della scena del teatro di Aspéndo, con le numerose finestre dei suoi sette piani, rappresenta senza dubbio, in confronto agli edifici analoghi delle altre città romane d'Occidente, quello che sono, rispetto alle nostre case, i grattacieli americani.

Perfino i turchi delle poche famiglie che vivono fra queste rovine han trovato, nella loro solenne indifferenza, un motivo di

ammirazione e di leggenda nei due massimi monumenti della città: il teatro e l'aquedotto, e ne attribuiscono la costruzione ad una specie di strano concorso matrimoniale. Aspirando due ricchissimi giovani alla figlia di un antico re del luogo, questi la promise a chi avesse costruito l'edifizio più bello o più utile. Ma imbarazzato poi al vedere le due opere grandiose, tanto utile l'una, quanto bella l'altra, avrebbe deciso di dividere in due la fanciulla. Ed una delle metà i turchi riconoscono nel busto scolpito nella scena del teatro, fra un fascio di decorazione vegetale, e la chiamano, perchè uscente dai fiori, Bal-kis, la fanciulla del miele, nome che danno anche al loro piccolo villaggio.

Le rovine di queste città rivelano con il loro aspetto grandioso il passato splendore. Fra i mucchi di pietre sorge e s'inviluppa una rigogliosa vegetazione di fiorenti arbusti, grossi quanto alberi. Il muoversi in mezzo ad essi impone un continuo esercizio di equilibrio ed una faticosa serie di giravolte, per aprire un passaggio ove lo permettono rami meno vigorosi. Fra tali macchie selvagge si cela il cignale, e, dicono gli indigeni, anche il leopardo.

Delle antiche e splendide città, solo Adalia si è salvata dalla triste sorte dell'abbandono, continuando, anche nel più oscuro medioevo, la sua vita.

La sua storia è quella di un punto di transito disputato fieramente da cristiani e musulmani. Ricordo, solo perchè si tratta di cose nostre, che nei principi del '200 fu signoreggiata dall'italiano Aldobrandini e, nel secolo seguente, fu presa da Pietro di Lusignano re di Cipro, con una spedizione di cui fece parte il figlio del conte di Savoia.

Adalia è munita di una vigorosa cinta di mura medievali, in cui sono incorporati dei monumenti più antichi. Il più notevole, dopo la celebre porta dell'imperatore Adriano, è il grandioso sepolcro di un cittadino romano, che ricorda nella forma, la tomba di Cecilia Metella nella via Appia.

Queste mura stanno per essere demolite in più punti, in apparenza per dar aria e luce ai quartieri interni, in realtà per fornire, a buon prezzo, materiale da fabbrica per le abitazioni dei profughi turchi delle provincie conquistate all'Impero dagli

alleati balcanici. Il governo vi impiegava mentre ero io là, i pochi condannati civili di Adalia i quali lavoravano a piè libero, tutto il giorno, sotto la guardia, di un gendarme, che, son cose veramente turche, trascorreva il suo tempo sdraiato per terra, sonnacchiando. Attualmente, a questa nobile fatica di cavapietre, sono addetti i soldati cristiani, che il governo non si fida di mandare al fuoco; soldati per modo di dire, perchè, come mi si scrive in questi giorni, siccome mancano le armi, non sono armati, e siccome mancano i vestiti, non sono vestiti, e siccome mancano gli ufficiali, non sono istruiti.

Fuori delle mura lunghe file di platani o di cipressi conferiscono alla città una singolare bellezza pittorica, vivificata dallo spettacolo gaio dell'acqua, che copiosamente rumoreggia nei fossi delle fortificazioni come ai lati delle strade, le attraversa in tutti i sensi, sbucando da giardini e da cortili, e precipita in mare con numerose cascate.

Alcuni di questi salti di acqua, che offrono una rara quantità di forza motrice, mettono in azione dei mulini, che provvedono di farina le Sporadi meridionali.

È tutto un fiume, l'antico Catarractes, che naturalmente diviso in un molteplice estuario, costituisce una meravigliosa rete naturale di canali per l'irrigazione, alimentando intorno alla città una fiorente cintura di giardini, ricchi d'alberi da frutta e di ortaglie abbondanti.

Tale particolarissima opportunità d'irrigazione, insieme alla giacitura, che ne fa lo sbocco marittimo naturale dell'altopiano, ci spiegano pienamente perchè in Adalia, nel generale decadimento, si concentrò un nucleo più forte di popolazione che ne assicurò l'esistenza.



La grande piaga di queste regioni è stata dunque, ed è tuttora, la scarsezza di abitanti. Come mai essendo padroni di terre così ricche e disabitate, i Turchi abbiano sentito il bisogno di spingersi tanto lontano da queste prime loro conquiste, giungendo fin sotto Vienna e tentando, se Lepanto non lo avesse

impedito, la conquista d'Italia, riesce quasi inesplicabile ove non si pensi alla loro intima natura di avventurieri e di nomadi.

Questo solo può anche spiegarci il particolare atteggiamento delle numerose colonie di Cretesi, di Traci e di Macedoni, che si sono riversate in Asia, mano a mano che gli ottomani hanno perduto quelle regioni, e che tuttavia non bastano a supplire alla grande deficienza di abitanti. In questa gente nulla indica il rammarico della patria e della proprietà perduta e della famiglia spesso sconvolta. Per loro il concetto di patria ha forse una sola limitazione, quella conosciuta dal potere terreno del Califfo. Quanto al resto si adattano subito, perchè anche in quella terra dove erano nati, da gente stabilitavi da secoli, eran rimasti moralmente dei nomadi.

Il tipo più genuino del turco ci è pertanto rappresentato da quei *juruklar*, specie di zingari dediti alla pastorizia, che s'incontrano un po' dappertutto coi loro accampamenti di rozzo tessuto e di stuoie vegetali. Ma anche l'anatolita che vive attaccato al suolo, non rinuncia del tutto alla gioia della migrazione. Non pochi villaggi dei più piccoli, si permettono il lusso, del tutto orientale, di una doppia sede; quella d'estate e quella d'inverno. Appena i calori del luglio disseccano nel piano i grassi pascoli, gli abitanti abbandonano il villaggio; ma non si tratta di una migrazione degli uomini atti al lavoro e delle greggi, come avviene ovunque, anche da noi in Abruzzo o sulle Alpi. Essi invece muovono con tutta la famiglia, le robe e gli armenti e vanno ad occupare, in montagna, un altro villaggio, che porta lo stesso nome di quello abbandonato, e in esso trascorrono l'estate, fra nuovi pascoli e nuove frescure. Questa periodica migrazione dalla zona del piano, detta da loro *seil*, verso quella della montagna, *jailà*, costituisce un vero stadio intermedio tra la stazione provvisoria del nomade e la sede stabile dell'uomo incivilito.

È una vera sopravvivenza di istinti nomadi, la schietta gioia con cui vengono eseguiti questi ed altri cambiamenti di sede. Ho incontrato una carovana di mietitori che dalla Licaonia andavano verso la Frigia; quell'allegre comitiva in cerca di lavoro, camminava da diciassette giorni, e forse doveva camminarne

ancora dieci. Impiegava vale a dire un mese di viaggio, per andar a trovare forse quindici giorni di lavoro. E dire che muoveva da paesi in cui vi è sovrabbondanza di mietitori unicamente perchè i campi non vengono seminati!

Questa gente del resto è obbligata a muoversi dal proprio villaggio, anche per le compere più insignificanti, che fa soltanto in quei mercanti settimanali, che sono il più grande istituto commerciale del paese. In questi *bazar* affluiscono i fabbri con i loro miseri arnesi da lavoro, i pastori con le lane e gli armenti, le donne velate con vasi ricolmi di *yahurt*, latte acido, che è la più squisita e salutare cosa d'oriente, e con fasci di pezzuole, gradevolmente ricamate a punto anatolita, con paglie d'oro e seta a colori. Questi mercati hanno luogo così nei villaggi più importanti, come in alcuni punti d'aperta campagna, che non so chiamare nodi stradali, perchè sentirei nell'espressione un'amara ironia.

Dipende, forse, da queste frequenti occasioni di muoversi, una delle più gentili qualità del turco, il rispetto e la cura per l'acqua.

Questo popolo che, scomparendo non lascerebbe una impronta qualunque nei monumenti dell'arte, ha invece il vanto di aver costruito più grande numero di fontane d'ogni altro. È cosa frequente percorrere in quelle regioni dieci o dodici ore a cavallo senza incontrare un villaggio, ma giammai due o tre ore senza trovare una fonte. Ovunque il turco ha trovato un rivo d'acqua, e l'ha trovato assai spesso, l'ha dedotto verso la strada, costruendo una rozza fontana con abbondante sussidio di tronchi d'alberi scavati o bucati. Un piccolo proverbio che ognuno che sia appena pratico dei soccorsi d'urgenza della lingua turca, può capire, dice che « fra le cose belle tre sono le più belle: rumor di acqua, di donna e di moneta »; è un documento di singolare importanza per intendere la vita turca. Ho dovuto arrossire un giorno quando una guida locale, un pitocco lurido e cencioso, avendo visto che dopo aver bevuto ad uno di questi fonti, lascio che il mio cavallo guazzasse nel rivo, osservò: « se quelli che son passati prima di voi avessero fatto ciò, quest'acqua non si potrebbe più bere ».

Del supremo refrigerio del viandante essi si mostrano dunque particolarmente premurosi e degni.

La sicurezza di regioni così deserte e con popolazione in parte fluttuante, parrebbe da lontano assai limitata; eppure nulla di più falso. Si percorrono 1500 kl. in pianura o fra alpestri boschiglie con due o tre soli compagni di viaggio, senza deplorare, e non certamente per caso, un solo incidente.

È vero che se voi viaggiate con una missione ufficiale, potrete trovare anche un *kaimakan*, cioè un sottoprefetto, che fra profonde dichiarazioni di stima, vi imporrà ad ogni costo che accettiate una scorta di gendarmi; ma si tratterà di uno dei soliti provvedimenti ostruzionistici, che, d'altro canto, avrà lo scopo di farvi vigilare a vostre spese e dare, diremo noi, una missione remunerativa a qualche gendarme, che com'è abitudine laggiù, non riscuote forse la paga da qualche mese. In conclusione poi, la famigerata scorta sarà costituita di un solo gendarme, della cui efficienza militare, senza dubbio di primissimo ordine, posso attestare pubblicamente io, che, ad un certo momento, avendo invitato uno di questi uomini a tirare contro un gruppo di aquile, che si disputavano la carogna di un cammello, lo vidi scendere da cavallo, ricercare a lungo una cartuccia in fondo alla sua bisaccia, e dopo questo fallire il colpo, a 50 metri.

Del resto un gendarme armato per davvero non avrebbe proprio ragion d'essere, non solo nei villaggi, ove, e lo vedremo meglio in seguito, l'ospite è sempre rispettosamente accolto e servito, ma anche in quei solitari fondachi o caffè costruiti di tavole, che si trovano lungo le strade di grande comunicazione. Io ho trovato che non serve neppure nelle località più deserte, in cui si può godere la delizia della tenda, lontano dalla cucina indigena e dall'implacabile cerimoniale ottomano. L'importanza di questo fatto non sfugge a nessuno; esso ci assicura che l'agricoltore che andrà a fecondare del suo lavoro quella regione, e Dio voglia che sia l'italiano, non avrà bisogno di tenere il moschetto a fianco della zappa.

Così invidiabile sicurezza dipende dal fatto che privatamente, il turco è il più gran brav'uomo che si possa desiderare. Parrà questa un'eresia, soprattutto a noi siciliani, che per turco intendiamo quanto di più atroce e cattivo possa immagi-

narsi; ma noi, incoscientemente, lo confondiamo coi barbari signori delle Reggenze africane, di cui è viva la memoria delle imprese di pirateria, contro le quali, le nostre spiagge si coronarono di torri e di vedette. E la guerra libica ha rinsaldato l'equivoco, a causa della promiscuità, tra i regolari di Enver-bey ed i selvaggi crocifissori di Henni e di Sciarà al Sciat.

Invece il turco, soprattutto l'anatolita, non merita cattiva fama, fuori che nella sua vita pubblica. In questa egli è generalmente poco di buono. La rivoluzione dei Giovani Turchi, che l'Europa ingenua accolse con tanto favore, non ha migliorato per nulla come viene generalmente riconosciuto, le condizioni morali del paese. Il Giovane Turco ha anzi, in meno del vecchio, la fede religiosa e quella dignità con cui soleva ricercare il *bascisc*, cioè la mancia. Potrei riferirvi in buon numero, le graziose constatazioni che mi è occorso di fare in proposito, specialmente in riguardo a quella sorta di progressione geometrica, che le cifre delle imposte d'ogni genere, subiscono da Costantinopoli ai lontani villaggi dell'Impero, e della relativa regressione del denaro, dalle tasche del contribuente, alle casse dello stato. Ma è cosa che esorbita dal mio tema. È sufficiente ad illustrare il fondamento, non rinnovato, della morale pubblica dei Giovani Turchi, il caso del *kaimakan* di una perduta città dell'alta Pisidia, che mi aveva richiesto tra il caffè e le sigarette, qualche notizia sul nostro sistema amministrativo; Egli mi manifestò una vera e propria compassione per i suoi colleghi d'Italia, quando seppe che da noi, un prefetto non può disporre liberamente degli impieghi e delle cariche della sua provincia. Io invece, mi disse trionfante, posso, di mia iniziativa, mutare tutto il personale del *Konak*.

Come cittadino privato e come uomo, il turco è invece l'opposto: onestissimo, buono, cortese fino ad esser servizievole. La memoria della guerra libica che, ha cacciato via l'Impero non solo dall'Africa, ma in ultima analisi, indirettamente, anche dall'Europa, non ha turbato per nulla la cortesia verso me Italiano, da parte di quegli stessi ufficiali o funzionari che tuttavia, come uomini pubblici, mi facevano quel cortese ostruzionismo sistematico, che è la loro più grande virtù politica.

Io ricordo con vero animo grato tutti quei buoni paesani, ricchi o poveri, i quali, ogni volta che la loro solenne indifferenza lo permetteva, han cercato di essermi utili, insegnandomi strade, dandomi informazioni, accordandomi ospitalità.

Mai da parte loro mi è venuta una noia; non ho incontrato un solo proprietario intransigente, non un contadino che mancasse di riguardo; qualche raro compagno di viaggio, è stato sempre di una deferenza che trovavo persino esagerata.

Una prova, alquanto noiosa, del profondo ossequio di questa brava gente ho avuto ad Egherdir. Nel *khan* o fondaco in cui ero alloggiato, mi svegliò verso la mezzanotte lo scoppio di una rissa rabbiosa. Attraverso gli ululati ed i suoni gutturali io intendevo soltanto questo: che vi partecipava, violentemente. Hassán, il mio mulattiere, del quale, in quei momenti, non potevo non ricordare il vistoso armamento. Ma in Oriente, a quanto pare, i rissanti si contentano di far del chiasso. Hássan, avendo bevuto un po' d'acquavite, cantava una canzonetta. Il *khangí*, cioè il fondacaio, lo rimproverò perchè temeva che potesse disturbare me, che dormivo, in una stanzetta di sopra, divisa da un mal connesso impiantito di tavole. Hassán punto sul vivo, levò altissime strida, non volendo permettere che altri potesse preoccuparsi più di lui del suo nobilissimo padrone italiano, di cui cominciò a cantare le lodi in tono sempre più disperatamente elevato.

Ed in conclusione, io che non avrei sentito la canzonetta di Hassán, dovetti subirmi una buona ora di quel baccano infernale, fatto tutto a mio onore e gloria.

Ma il trovare un *khan*, pur con queste od altre delizie, è una fortuna che non capita tutti i giorni.

Spesso bisogna ricorrere all'ospitalità privata, la quale se teoricamente è simpatica, perchè compiuta con la spontaneità di un dovere sentito, in pratica è tuttavia niente affatto piacevole.

Appena giunti in un villaggio, in cui non esista un *khan*, le guide conducono all'*odà*, che è una casa, tenuta da un benestante del luogo, o dalla comunità, a disposizione del forestiere. Ivi smontate di diritto, entrate senza domandar permesso e sca-

ricate il bagaglio. Dopo un po' di tempo cominciano ad entrare i signori più o meno miserabili del luogo e senza guardarvi in faccia siedono per terra in cerchio, attorno al camino, ove, gennaio od agosto, vien subito accesa una fiammata, con frasche secche e scheggie resinose, che verso sera soprattutto, servono anche, in mancanza di lumi, a rischiarare l'ambiente. Invitati o se volete parere persone bene educate, spontaneamente andate a collocarvi all'estremità del circolo, in immediata vicinanza della fiamma, posto di onore non desiderabile, ma che vi spetta come passeggeri di riguardo; perchè gli ottomani la cui testa è un po' diversa della nostra, come in segno di rispetto si levano, entrando in casa, le scarpe e si lasciano il *fez*, parimenti stimano posto di onore non quello di mezzo, ma l'estremità.

Installati bene in cerchio, mentre un servente abbrustolisce del caffè, che uno di quei signori ha tirato fuori da un sacchetto portato alla cintura, qualcuno si decide a darvi il benvenuto, ed aperta la serie, gli altri lo imitano con flemma solenne. Fin qui nulla o poco di male. La differenza fra le *odà* meglio rimate, di cui si ricorda il munifico costruttore e quelle più misere, sta tutta in questo: una bella stanza, stuoie non sudicie, cuscini di gala, tazze pulite, e caffè eccellente nelle une, ed invece un bugigattolo affumicato con luridi stracci per terra, ed un caffè detestabile nelle altre; dei miseri particolari, del tutto secondari, ai quali, chi pone piede in Oriente, è necessario rinunzi di dar valore, se vuol vivere in pace. Ma il guaio viene poi, al pranzo, che ha luogo dovunque in condizioni uniformi.

Tutti quei signori portano una pietanza alla mensa comune; ma partecipano alla consumazione, insieme con gli sfaccendati del paese, gli altri viaggiatori indigeni, il vostro dragomanno ed i vostri mulattieri. Or il mangiare in piatti separati è cosa che non entra nella mentalità dell'anatolita, sicchè forchette, cucchiai e più spesso ancora dita, attingono ad uno stesso recipiente. Per fortuna mentre la buona creanza vi impone di gustare un po' di tutto, d'altro canto la condizione di ospite di riguardo vi dà diritto alla precedenza; senza di che non tutti riusciremmo ad apparire persone ben educate agli occhi di quei buoni ospiti.

Questa regola ha però le sue buone eccezioni tanto più gradite in quanto rare.

Io ricordo sempre con compiacimento pari a quello provato allora, l'ospitalità signorile e leggermente europeizzata, che mi aspettava, dopo tre giorni di faticosa cavalcata, ad Elmaly, capitale della Licia, presso Suleiman Zadè Idriss Agà, il proprietario più ricco della regione. La sua casa che sorge in cima alla collina del paese, è costituita da diversi padiglioni che ospitano tra congiunti, donne dell'*harem* e servitù, circa sessanta persone. Vi è anche un *kiosk* in cui gorgoglia, a più di mille metri sul livello del mare, una doviziosa fonte.

Rinunzio a darvi la lista del pranzo che ci ha offerto il degno Suleiman. La gastronomia turca ha nomi complicati come gli intingoli di cui abbonda; in compenso i principî di cui si serve, sono esemplarmente semplici; pensate che un cuoco turco è capace, e quello di Suleiman ce ne diede prova la sera stessa dell'arrivo, di propinarvi sino a sette pietanze, tutte di carne di capra. Di quel pranzo ricordo ancora le occhiate che ogni tanto Suleiman lanciava ad un commensale, visibilmente impacciato dall'uso inconsueto, della sedia di Vienna e della forchetta; e ricordo anche l'impassibilità di un servitore, che reggeva al mio fianco un grosso lampione, impettito come un soldato che faccia *presentat' armi*.

A lato ai turchi vivono, raccolti nelle città della costa o dispersi fra i monti della Pisidia, dei nuclei di cristiani. Questi avanzi dell'antica popolazione bizantina, si distinguono per quella superiorità morale conferita dal Cristianesimo ai suoi membri anche più miseri. Da un ventennio, l'attivissima opera di propaganda del Patriarcato Ecumenico li ha legati all'idea ellenica, diffondendo la conoscenza del greco che, dopo la conquista avevano dimenticato, in poche generazioni; e così essi si credono greci, e si reputano in cuor loro sudditi di re Costantino.

Ma la loro nazionalità di elezione non nasconde gravi pericoli, soprattutto perchè nel paese, rappresentano una minoranza sparuta. Per ora anzi, per il cosiddetto boicottaggio, la parola

è passata largamente alle lingue orientali, cui son fatti segno da parte del nazionalismo ufficiale ottomano e che è forse l'unica cosa, che i comunicati greci non esagerano, essi vedono in ogni ingerenza straniera un raggio di luce; sono perciò quelli che più desiderano ed invocano la nostra azione, in qualsiasi forma e misura. Molte volte mi è accaduto, di ricevere in grande mistero la domanda che fioriva sulle loro labbra, all'annuncio della mia nazionalità: quando verrete a liberarci? E spesso ho potuto constatare, quanto il sentirsi appoggiati ad una grande nazione d'Europa, li renda sicuri e quasi audaci.

Ricordo questo breve dialogo allegorico svoltosi tra un cristiano al nostro servizio, ed un *choggia*, cioè un maestro, giovane turco, che incontrammo in giro di propaganda. « Cosa andate girando, disse questi, credete che i nostri boschi non abbiano lupi e le nostre case cani? », ed il nostro uomo di rimando: « lo sappiamo, ma non ne abbiamo paura, perchè i nostri cavalli sono italiani e sanno difendersi a calci ».

In questi sedicenti greci, nelle cui mani è concentrata buona parte del commercio, l'iniziativa europea trova dunque, almeno in principio, la migliore cooperazione.

*

Come si vede, o signori, in questo mondo, senza andar troppo lontano, c'è ancora dello spazio disponibile.

La fertile regione di cui vi ho parlato, non aspetta che cure più intense ed avvedute, per produrre quelle ricchezze di cui è capace, ha bisogno cioè di quel lavoro di cui noi abbiamo esuberanza e che possiamo esportare.

Essa è a due passi da quell'isola di Rodi, destinata a diventare l'emporio italiano nel vicino levante. Il nostro prestigio è inoltre, presso i suoi abitanti, assai elevato, soprattutto per merito della politica energica di Giovanni Ameglio, la cui eco vi è giunta viva e forte.

Io non cavo delle conseguenze; vi invito soltanto a vedere se il problema di Adalia non vada considerato con particolare interesse.

